

CUBA. Il surreale naufragio di un paese che aveva creduto nel mito del castrismo

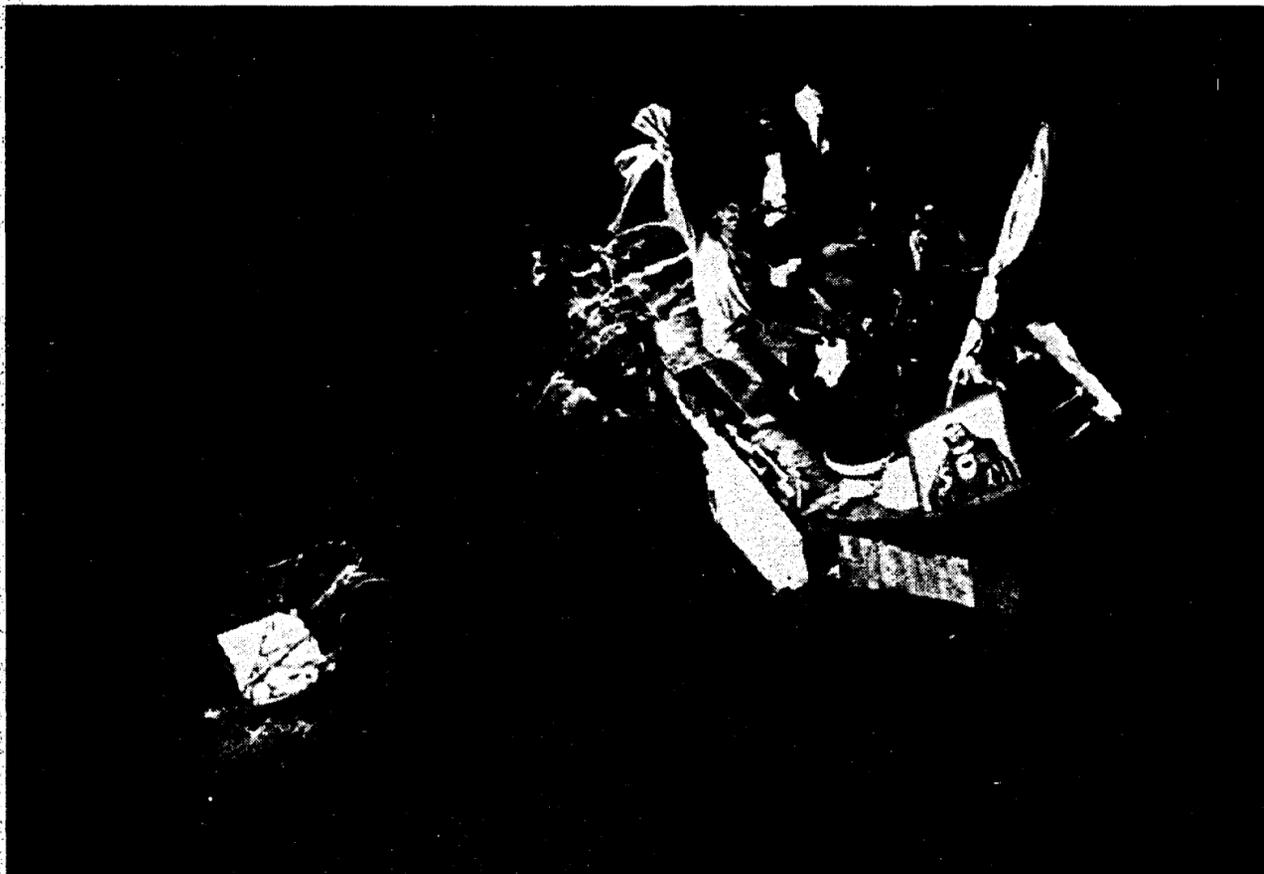
■ L'AVANA. Ora Amalia Garcia ne è convinta: lo scorso 18 d'agosto fu la mano benedetta di *cochita*, la Madonna della Carità del Cobre, a riportare il suo «Orlando» - sconfitto, ma ancora intatto - verso le sponde cubane. Quella notte, ricorda, erano partiti in quattro: lei, il marito e due lontani conoscenti che s'erano pagati il passaggio. Prezzo (di favore) del biglietto: 200 dollari Usa. Obiettivo: la Florida. Ma le cose s'erano presto messe male. Dopo appena dieci miglia di navigazione le acque dello stretto s'erano ingrossate da far paura: onde di tre metri increspate da un vento cattivo che ululava nell'oscurità. E, dimentichi d'ogni maschio amor proprio, i tre uomini a bordo s'erano presto accasciati sul fondo dell'imbarcazione, in preda al mal di mare. Ben solida sulle gambe - ma sola di fronte alla furia dei flutti - non era rimasta che lei, Amalia. Ed in quelle condizioni, dice, non se l'era sentita di continuare. «Vomitavano, gridavano che si sentivano morire - racconta - e senza di loro non ce la facevo a governare la barca. Che dovevo fare? Ho virato e puntato di nuovo la prora verso Cuba. Dopotutto, pensavo, non sarebbe mancata l'occasione per rientrare...»

Un'opportunità unica

Quell'occasione, in realtà, non è mai arrivata. Ma riapprodata suo malgrado sulle sponde patrie, Amalia non tardò ad accorgersi, da donna forte e pragmatica, di quanto prematura fosse in effetti stata la sua fuga. E di quanto, piuttosto, la fuga degli altri rappresentasse, per lei, un'opportunità unica. Una mazzetta da assaporare e mettere a frutto. Cambiò i suoi piani. Piuttosto l'«Orlando» - un vecchio e minuscolo fuoribordo scrostato ed imputridito dal tempo - nel bel mezzo della costa di Cojimar. E sulla fiancata appose, in bella vista, un cartello con la scritta *se vende*. Poco lontano, in quattro e quattr'otto, costruì quella che, nei giorni a venire, sarebbe stata la sua casa ed il suo ufficio: una tenda costruita con un vecchio e sbiadito telone pubblicitario di «Italia 90» (con tanto di pupazzo «Ciao») recuperato chissà dove. E proprio lì - nell'ombra rugginosa della fabbrica di *carameles* che, a Cojimar, interrompe la schiera delle minuscole case dei pescatori - l'abbiamo più volte incontrata nei giorni del grande esodo.

A suo modo, Amalia era ancora una *balsera*. E dei *balseros* che affollavano la costa di Cojimar - il vecchio borgo a ridosso della Avana del Este - continuava a comparire, con immutata ossessione, il più profondo dei sogni e la prima delle speranze: andarsene, lasciare l'isola. Con una sola differenza: questi sogni e queste speranze, lei, ora, li aveva razionalizzati e commercializzati. O, per meglio dire, li aveva con somma e pratica saggezza ricondotti alla logica di pura sopravvivenza che oggi, a Cuba, domina la vita di tutti. E, nella tragedia che s'andava recitando su quella spiaggia di rocce appuntite ed insudiciate dal petrolio, era adesso in grado di recitare contemporaneamente tutte le parti: quella del dolore e quella della speculazione, quella della solidarietà e quella del profitto, quella del coraggio e quella del mercato.

Amalia è parte di quella «nuova elite» cubana che, negli ultimi due anni, è cresciuta sul fondo viscido della catastrofe economica, comprando e vendendo nel mercato nero. E ciò che ha fatto dopo il suo primo tentativo di fuga fallito è stato semplicemente questo. Con i dollari risparmiati - ha allestito un'altra barca - più robusta e più grande dell'«Orlando» - e l'ha ormeggiata, ben vigilata e pronta a partire, lungo le sponde del rio Almendares (il fiume che attraversa l'Avana). Quindi, in attesa di quell'ultima occasione di fuga, ha messo in vendita tutto quello che poteva: camere d'aria e bidoni vuoti di petrolio (materiale base per ogni *balsa*), bussole e bottiglioni d'acqua potabile, remi caserecci e tavole di legno. Con l'«Orlando» ov-



Cubani cercano di raggiungere la Florida a bordo di una zattera; in basso un bambino sulla spiaggia cubana

Ap

si guadagna da vivere allevando polli nel giardino della sua casa di Marianao, e rivendendoli sul mercato nero. O quella di Felix, il chirurgo plastico che a gennaio ha lasciato il suo posto all'ospedale per entrare nella catena della fabbricazione dei sigari di contrabbando. Il suo compito: applicare gli anelli ed inscatolare. Felix, come molti altri cubani, non ha ormai che un sogno: partire. Raccogliere quanti dollari bastano per comprarsi quello che, con amara ironia, chiama il «diritto all'esilio». Già ci aveva provato in *balsa* - con scarso tempismo e con ancor meno fortuna - lo scorso giugno. Ma il guardiacoste al quale aveva pagato 400 dollari di bustarella, incassati i soldi, l'aveva denunciato...

O, ancora, è la storia di Ricardo. Una delle infinite storie che, sommerse sotto la valanga delle immagini del grande esodo, narrano i patemi e le sofferenze dei molti che «restano», la tragedia dimenticata di quelli che «non hanno». La «vera» tragedia di Cuba.

Ricardo è un operaio linotipista. Ed il suo posto di lavoro è la tipografia Federico Engels. O meglio, lo era. Perché di quella fabbrica, dove in tempi non lontani si stampavano i classici del marxismo ed i discorsi di Fidel Castro non resta ormai, in effetti, che un involucro vuoto. Le rotative e gli altri macchinari sono stati in buona parte smontati. Ed al loro posto non funziona oggi, con ridottissimo organico, che un piccolo laboratorio per la fabbricazione di souvenir destinati ai turisti: piccoli oggetti di cattivo gusto che, certo, non hanno la ponderosa forza delle idee e delle utopie che riempivano gli antichi tomi; ma che hanno il pregio di farsi vendere, in dollari, nei negozi dell'intur.

Due dollari al mese

Nella sua casa di Santo Suarez (trenta metri quadrati dove vivono cinque persone), Ricardo - che è ancora un castrista convinto - ci ha mostrato la busta del suo salario: 230 pesos, meno di due dollari, neppure quanto basta per comprare il più miserabile dei ninoli che oggi è costretto a fabbricare. Attraverso la *libreta* del razione alimentare, lo scorso mese, ha ricevuto dieci chili di riso, mezzo litro d'olio, sette chili di zucchero e quattro barre di sapone. E di questo hanno vissuto in cinque negli ultimi trenta giorni... Tre mesi fa racconta Ricardo, sua madre è stata molto male. Ma era stato impossibile trovare un'ambulanza che la trasportasse all'ospedale. Per ore, fermo lungo la Via Blanca, aveva dovuto implorare un passaggio, agli scarissimi automobilisti di passaggio. E l'aveva infine ottenuto. Da un carro funebre. Non sembra esserci limite ormai, al surrealismo macabro, che scandisce la crisi cubana...

Restano, come sempre, molte domande. Quanto, ancora, potrà durare? Quanti altri naufragi - di uomini e di idee - dovranno verificarsi prima che la nave del castrismo (o di quel che ne resta) affondi definitivamente? Di quale sortilegio è prigioniera questa agonia senza fine e senza speranza? In casa di Ricardo, abbandonato su uno scaffale, abbiamo trovato un libro che forse aiuta a capire. Era un polveroso e vecchio libro per l'infanzia che - ovviamente stampato dalla Federico Engels - riproduceva il primo dei discorsi che, nel '59, Fidel Castro rivolse ai bambini di Cuba. Narra, quel discorso, di ciò che i barbudos della Sierra, discesi al piano e conquistate le città, avevano incontrato: ovunque simboli d'odio e di violenza. Caserme che ora sarebbero state trasformate in scuole ed in ospedali...

È cominciata con un grande, meraviglioso sogno - un sogno di libertà e di giustizia - la storia che in queste ore sembra offrire solo immagini di fuga e di miserie. Di questo sogno, oggi, non è rimasto che il cadavere «dollarizzato» e putrido, il permanente e perverso ricatto della sua intima forza e della sua originale bellezza, la sua capacità di tenere in ostaggio un popolo intero. Fino a quando?

Un popolo sulle zattere

Storie della grande fuga verso la libertà

vio pezzo forte del campionario: 3mila dollari con motore (un arrugginito fuoribordo da 20 cavalli), 500 senza.

Le lacrime e la sfida

È stato uno spettacolo ben strano quello che, fino a qualche giorno fa, a Cojimar - sulla spiaggia del Hueco de Guanabo, a Santa Cruz del Norte a Las Brisas o, non di rado, lungo lo stesso *Malecón* dell'Avana - ha animato le coste dell'isola. Strano perché fatto delle lacrime degli addii, delle immagini d'una sfida crudele, forse mortale; e, insieme, d'una incontenibile e «perversa» allegria, d'un senso inedito e festoso di «libertà». Libertà di costruire e di trafficare, libertà di partire e di rischiare. Ed a tratti l'impressione era che proprio per questo la gente si lanciasse contro ogni logica verso il mare aperto: per non lasciare trascorrere invano quell'irripetibile parentesi d'auto-determinazione, per «usare», comunque, i poteri conferiti da quel lungo, inatteso istante d'anarchia. «Chi l'avrebbe detto che sarebbe finita così - ci disse un giorno Amalia ostentando un sorriso grande come una casa -». Questo motore ci aveva reso la vita impossibile. Ogni volta che l'usavamo per andare a pescare, ci fermavano, ci chiedevano carte e documenti, spiegazioni. Dove l'avete comprato, da chi, a cosa vi serve... Volevamo buttarlo via. Oggi possiamo venderlo a peso d'oro... Poco lontano, un ragazzo negro animatamente contrattava la vendita di una bussola. Solo qualche settimana prima il possesso non giustificava quell'«oggetto del peccato» poteva costargli una condanna fino a sette anni di carcere. Ora poteva cercare di barattarlo, alla luce del sole, per un mangianastri...

Non era facile, nel grande bazar di Cojimar, tracciare una linea di demarcazione tra chi comprava e chi vendeva, tra chi speculava e chi partiva, tra chi soffriva e chi capitava l'altra sofferenza. La spiaggia era una sorta di brulicante cantiere dove, tra un varo e l'altro, tutti costruivano e commerciavano nel nome d'una fuga a lungo attesa. E solo due, in quel clima da fiera paesana, erano in effetti i confini che si distinguevano con grande nitore. Il primo, più superficiale ed

Dal mezzogiorno di martedì, i guardi-frontiera e la polizia della Repubblica di Cuba hanno ripreso a pattugliare le coste per impedire la partenza dei *balseros*. Nelle ultime 5 settimane, quasi 32.000 cubani sono stati intercettati e salvati nelle acque dello stretto della Florida. E nessuno sa quanti siano coloro che, in quel-

le acque, hanno in questi giorni perso la vita. Ora, mentre le spiagge tornano deserte, una lunga coda assedia l'Ufficio d'interessi degli Usa in attesa dei visti promessi dall'accordo. Il «grande esodo» è finito. Ma la crisi cubana continua. Ed è dal profondo di questa crisi che nascono le storie raccontate in questo articolo.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI



immediato, era quello che separava chi sa da chi non sa; il secondo, più profondo e crudele, era quello che divideva chi ha da chi non ha.

Molti, forse, hanno creduto che quella dei *balseros* sia stata, pur nella sua dissennatezza, una sorta di grande saga marinara, l'avventura d'un popolo isolano che, con gli oceani, vanta un antico rapporto di confidenza. Niente di tutto questo. Chi partiva non sapeva, in genere, nulla di venti o di correnti, di vele o di timoni. Non di rado, anzi, neppure sapeva nuotare. Era, quello che sapeva, un popolo di impiegati e di *merolicos* (così il regime chiama con disprezzo le persone dedite a piccoli traffici), di burocrati e di contadini, di studenti e di intellettuali. I veri marinai - i pescatori di Cojimar, di Santa Cruz del Norte o di Sagua la Grande - avevano troppo rispetto per il mare di cui vivono per affrontarlo con quel-

la baldanzosa sicumera. E per lunghi giorni, dalla riva, hanno guardato attoniti, con scettico silenzio, l'evolversi di quelle scene d'ormai ordinaria follia, le convulsioni di quello strano mercato della speranza e dell'incoscienza, della disperazione e dell'audacia: zattere che si sfasciavano ancor prima d'aver superato le onde di risacca, barchette a remi che, prima di prendere la via del nord, giravano a lungo su se stesse come trottole impazzite, vele che non riuscivano a prender vento, o che lo prendevano male, goffamente riportando la *balsa* verso le rocce della riva...

Le nuove caste

Ma una cosa, soprattutto, è stato il grande esodo: un specchio. Uno specchio che, per giorni e giorni, ha impietosamente riflesso le immagini della «nuova disegualianza» che marca a fuoco l'agonia del

socialismo cubano, la composita eppur ferrea stratificazione in caste che la «tirannia del dollaro» ha ormai solidificato. Al culmine della scala sociale c'erano quelli che gli strumenti della propria fuga potevano pagarli in moneta americana. Nel mezzo quelli che li barattavano (una *balsa* per un'automobile, un posto in barca per un televisore a colori). E nel fondo quelli che potevano soltanto aspettare la misericordia d'un passaggio. Giovedì scorso, al calar della sera, Amalia ha fatto salire quasi a forza un vecchio insceletro su una delle zattere in partenza. «Portatelo con voi - ha detto - sono cinque giorni che aspetta...». Poi la *balsa* ha preso il largo e, ormai lontano, il beneficiario ha salutato gridando felice: «Me ne vado a Miami!». «Te ne vai a Guantánamo, *viejito*», gli ha risposto dalla costa una voce anonima.

Non tutti gli affari progettati da Amalia, in verità, sono andati in

porto. Lunedì scorso, quando l'ancora discreta presenza dei guardiacoste già annunciava l'ormai prossima fine dell'esodo, il suo «Orlando» era ancora lì, depositato sulle rocce puntute di Cojimar. Invenuto. Ma la padrona non sembrava preoccuparsene. Nella sua infinita misericordia, la Vergine della Carità del Cobre le aveva concesso ben più d'una manciata supplementare di dollari o d'una avventura marina a lieto fine. «Io ho parenti stretti in Florida - ci ha detto entusiasta -. Ed in base ai nuovi accordi d'emigrazione adesso ho diritto ad un visto regolare. Da domani mi puoi trovare davanti all'Ufficio d'interessi degli Stati Uniti...». E così è stato. Martedì mattina, Amalia era davvero nel bel mezzo del nuovo palcoscenico della «grande fuga», confusa tra le centinaia di persone che, in lunga fila, si snodavano dal palazzo di vetro della rappresentanza Usa, fino al giardinetto che, alla fine di Calzada, s'apre davanti alla palazzina delle pompe funebri Rivero. Diligentemente, un funzionario d'ambasciata distribuiva un volantino nel quale si spiegava come ancora non fosse stata messa a punto la procedura dei visti (20mila all'anno) definiti dall'accordo. E come inutile fosse, per il momento, quell'attesa sotto il solleone. Ma quasi nessuno se ne andava. Tutti, anzi, sembravano prendere le misure in vista d'una lunga prova di resistenza.

La lista dei morti

Ed altri mercati andavano preannunciandosi. Girando furtivo tra la gente, un impiegato della Rivero vendeva agli astanti la lista dei morti del giorno. Ovvero: vendeva la possibilità di farsi passare per parenti del caro estinto e di trascorrere, come tali, una notte nella fredda camera ardente. Il tutto senza perdere il posto nella coda. Un nome, 5 dollari. Tre nomi, dieci...

È la storia d'un lungo e surreale naufragio, quella che Cuba sta vivendo. O meglio: è una storia che, fatta delle storie di tanti piccoli naufragi della dignità e della logica, compone un *nuzzle* ancora indecifrabile e misterioso, una sorta di critico monumento all'assurdo. È la storia di Omar, il fisico teorico che, abbandonata l'università, oggi